

Tensioni nel consiglio della Biennale
Oggi si riunisce il consiglio di amministrazione della Biennale di Venezia. Dovrà essere vagliato e approvato il contratto che affiderà a Marco Müller la direzione della Mostra del Cinema evitando i rischi di conflitto di interessi denunciati dal consigliere Valerio Riva. Ma lo stesso Riva, rappresentante del presidente della Regione Veneto, Galan, non è stato convocato e ieri ha lamentato un colpo di mano ai suoi danni «ma io - ha detto - non sto zitto; temo che la Biennale finisca sotto il controllo di una cupola, quella di Rai Cinema e di Mediaset e che la Mostra si trasformi in Telegatto». Galan ha fatto sapere che alla riunione vuole andarci da solo. Che accade?

rock

SI FACCIA FESTA: PRINCE È TORNATO. E «MUSICOLOGY» NON È NIENTE MALE

Silvia Boschero

C'è una voce che circola con insistenza nel mondo della musica pop: il Principe è tornato! Si è scrollato di dosso i trucchi, le sovrastrutture, si è cancellato la scritta "slave" (schiavo) dalla faccia e ha rispolverato per i suoi orfani l'antico e virtuoso talento. Ha pure fatto pace con le multinazionali del disco, cedendo un pezzo di fiera autonomia esercitata su Internet e producendo il suo ultimo album Musicology per un'«orrenda» nemica della libertà artistica, la Sony.

C'è del vero e del falso in tutto questo clamore sul ritorno di Prince, l'eterno genio di Minneapolis. Ma ormai siamo abituati a passargli le mille contraddizioni che lo caratterizzano. Prince è uscito con un disco nuovo, questo è vero.

È il disco migliore degli ultimi anni dopo le parentesi strumentali e farlocche (lui le chiamava «sperimentali»), che ci aveva propinato senza vergogna, ma con la solita, grandiosa supponenza. Anche questo è vero. Ma se vi aspettate un'altra Purple rain, rimarrete amaramente delusi. In Musicology c'è il Prince che si riappropria del funk alla Sly Stone e alla James Brown (e lo fa in maniera elegantissima certo, ma chi se non lui è tenuto a farlo con maestria?), e c'è anche il Prince che sa ancora scrivere belle ballate melodiche strappacuore.

Non c'è il Prince della furia «sexmotherfucker» (come cantava ai bei tempi), anche perché la parola sexy è bandita da suo dizionario da quan-

do il nostro ha fatto voto di morigeratezza abbracciando la dottrina dei Testimoni di Geova. E questo, è già un peccato. Ma soprattutto non c'è un disco caratterizzato da uno stile omogeneo, casomai una sorta di «meglio di» del nostro, con pennellate da maestro su ogni genere lambito in questi lunghi anni di onorata carriera: pop, soul, funk.

Per chi non lo ha conosciuto e seguito fin dagli esordi, questo è un ottimo disco, per chi oggi lo conosce grazie a gruppi a' la page che lo citano continuamente tra i loro riferimenti fondamentali (Nerd e Outkast su tutti, ovvero il meglio della musica black - hip hop che circola in America negli ultimi anni), è una scoperta illuminante.

Per gli altri, è un piccolo straniamento. Soprattutto quando si vanno a spulciare i testi e si scopre un musicista arrabbiato e impegnato che ha a cuore le sorti dell'umanità e, senza giri di parole, se la prende con i politici tutti. Democratici o repubblicani: due lati della stessa medaglia, il problema dell'Aids, la globalizzazione selvaggia. Sembra arrivare un po' tardi il meticcio di Minneapolis, ma è meglio di niente. La prova del nove arriverà il prossimo settembre, quando, dopo il lungo tour americano, sbarcherà per una serie di concerti anche in Italia. Qui aspettiamo a gloria una band da mille e una notte, come ci ha da sempre abituato. Se fosse per lui, farebbe da solo, come è successo per questo disco Musicology.

25 aprile
Resistenza
è libertà

in edicola il Cd
con l'Unità
a € 7,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

I nostri
anni

in edicola
la videocassetta con
l'Unità a € 6,50 in più

Maria Grazia Gregori

TEATRO

Quarant'anni di Odin

Ayacucho, Ande peruviane, 1978. Per la prima volta, dentro un carcere - anzi una colonia penale simile a un girone infernale - fra la sporczia, in un cortile di terra battuta, di fronte ai detenuti, che sembrano gli ultimi dannati della terra, è arrivato il teatro. C'è la Morte, altissima sui suoi trampoli, c'è la musica, una specie di adorabile Ridolini con bombetta e frac e bretelle rosse che suona una strana trombetta, c'è la danza, il corpo, c'è il direttore del carcere e c'è la polizia, dappertutto. C'è Eugenio Barba e c'è l'Odin Teatret: Roberta, Torgheir, Elsa Marie, Julia, Tage, Iben, Silvia, Tom, Francis... e ci sono anch'io con Ferdinando Taviani e Ugo Volli, grazie all'Unesco e al Laboratorio del Teatro sudamericano organizzato dai peruviani Cuatrotablas.

Come Eugenio Barba sia riuscito a entrare in quel carcere - in un momento in cui, a partire dalla città di Arequipa, i poveri di un paese dove esisteva il massimo privilegio e il massimo del degrado, (Sendero Luminoso sarebbe apparso di lì a poco) erano scesi per le strade con morti e feriti ovunque a manifestare per l'aumento del pane, per taluni unico mezzo di sussistenza - è un piccolo mistero che fa parte della composita «leggenda» dell'Odin Teatret. E leggenda è la storia di un ragazzo di Gallipoli, di rigida famiglia e di altrettanto rigida educazione, che ha frequentato l'Accademia militare della Nunziatella, per poi lasciare tutto e partire per il Nord Europa dove lavora nelle officine e studia da saldatore prima di imbarcarsi, nel 1956, verso l'Oriente (Talabot si chiamava la prima nave sulla quale è salito e Talabot si intitolerà, anni dopo, un suo spettacolo pensato come un grande viaggio). Che all'inizio degli anni Sessanta arriverà in un piccolo centro della Polonia, Opole, dove un giovanotto dallo sguardo severo dietro le spessi lenti, che si chiama Jerzy Grotowski, gli rivela il senso e la necessità di un teatro diverso.

Pure leggenda, nel corso di questi quarant'anni (un anniversario che il gruppo festeggia in Italia fra Bologna e Torino), è diventato quel teatro formato da giovani attori scelti nel 1994, determinati a farne la loro vita anche se scartati dalle scuole del grande mestiere. Persone «messe fuori» dai meccanismi e costrette a muoversi in un'orbita parallela, anzi addirittura a costruirsi; persuade, proprio come Barba, che, nel teatro, è sempre l'inizio che decide perché «il primo giorno, le prime ore dell'apprendistato teatrale creano i riflessi condizionati che fanno identificare la professione con determinate qualità e obiettivi».

La vera casa dell'Odin, la loro sede dal 1966, dopo i primi due anni vissuti in estrema povertà a Oslo, è a Holstebro,

Si chiama Holstebro ed è in Danimarca: qui l'Odin di Barba ha la sua casa, dove gli attori lavorano. Qui arriva gente da tutto il mondo...

”

Oggi l'Odin Teatret è uno dei laboratori teatrali più importanti del mondo. La sua vicenda è un capitolo della storia più generale del teatro. Il suo fondatore si chiama Eugenio Barba, un pugliese emigrato tra i fiordi... Cominciò quarant'anni fa: lo celebriamo con riconoscenza

che cosa fa

Un teatro come antropologia

Dai classici fino a noi, dai miti e dagli omaggi ai grandi della letteratura e del teatro fino alle messa in scena di esperienze e di emozioni personali sue e degli attori dell'Odin. È questo l'itinerario creativo compiuto, in quarant'anni di vita, da Eugenio Barba perseguendo l'idea di una scena che si confronti, come una vera e propria antropologia teatrale, con le culture e i popoli via via conosciuti. Barba e l'Odin debuttano nel 1966 con *Ornitoflène* che sancisce la nascita del gruppo nato due anni prima a Oslo e che, dal 1966, si trasferisce a Holstebro in Danimarca su invito del sindaco della città. Fra i suoi spettacoli più importanti *Ferai* (1969) rilettura del mito di Alceste al quale si deve anche in Italia la nascita di un vero e proprio «caso Odin», *Min fars hus* (La casa del padre) dedicato a Dostoevskij. Da allora Barba ha costruito teatro su qualsiasi situazione,

Sulla scena di uno spettacolo dell'Odin Teatret. Sotto, il fondatore Eugenio Barba.

Sulla scena di uno spettacolo dell'Odin Teatret. Sotto, il fondatore Eugenio Barba.



che cosa dice

Io, un anarchico e anche paleocristiano

Baratto Immaginate due tribù che sono molto diverse e che s'incontrano sulle rive opposte di un fiume: ogni tribù può vivere per se stessa, può parlare male dell'altra tribù o elogiarla. Ma ogni volta che uno rema da una riva all'altra scambia qualcosa. Uno non passa il fiume per fare ricerche etnografiche, per vedere come gli altri vivono, ma per dare qualcosa e ricevere qualcosa in cambio.

Ideali Sono sempre rimasto sostanzialmente fedele a degli ideali allo stesso tempo paleocristiani e anarchici anche se ho visto molte illusioni diventare cenere. Ma è importante continuare il proprio cammino conservando vicino al cuore, nella propria camicia, questo pugno di cenere calda.

Maestri Sento gratitudine verso i maestri che attraverso la coerenza della loro vita nel teatro mi hanno lasciato un'eredità che voglio assumere e trasmettere. Tenere vivi dei valori che mi hanno aiutato a tenere duro, a resistere contro la routine, contro la tentazione del desistere, è quello che voglio trasmettere per aiutare quelli che verranno dopo di me a trovare la propria strada.

Teatro In ogni persona che fa teatro c'è una ferita che si cerca di rimarginare. Se ci si riflette sopra questa ferita diventa parola, letteratura, aneddoto. Il teatro è vivo solo se uno riesce a incarnare una ferita che così ricomincia a sanguinare. Ma se il tempo e gli avvenimenti fanno rimarginare la ferita non vi è più il tuo sangue, il tuo dolore, la tua rivolta, non più tu nel teatro, ma il teatro in te.

Terzo Teatro Terzo Teatro significa essere «negro», in una società dove i bianchi hanno il potere: di accettarti o di metterti fuori, di decretare o no la tua esistenza. Il Terzo Teatro è questa condizione di discriminazione culturale, economica, sociale. Esso può condurre alla rivolta e alla volontà di costruire una propria autonomia. Il Terzo Teatro è un dingo, un cane selvatico. Può essere addomesticato, ma la sua vera natura è la selvatichezza.

Viaggiare Da giovane, quando ho lasciato l'Italia negli anni Cinquanta, fra le macerie della guerra, scoprivo la responsabilità storica di una generazione e di quelli come mio padre che avevano partecipato alla grande carneficina. Da vecchio mi è rimasto il piacere, l'esigenza del nomadismo, il fatto di sentirmi legato non a una sola nazione ma a dei valori che si sono incarnati in una patria fatta di uomini e di donne che vivono dappertutto.

m.g.g.

m.g.g.

Barba ha fatto l'accademia militare in Italia, poi se n'è andato in Svezia dove ha imparato a saldare e cos'è il razzismo

”